Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
BRAIDENSE
RACC. DRAMM.
6082
MILANO

IL
FARNASPE

DRAMMA PER MUSICA

Da rappresentarsi nel nuovo Teatro dell' Illustrissimo Pubblico di Reggio in occasione della Fiera dell' Anno MDCCL.

Dedicato all' Altezza Serenissima

DI

FRANCESCO III.

DUCA DI MODENA, REGGIO, MIRANDOLA, ec.



In REGGIO, per li Vedrotti, 1750.
Con Licenza de' Superiori.

Serenissima Altezza.

SEndo che, *Serenissima Altezza*, troppo malvolontieri da noi soffrirebbesi, che s' avvisasse alcuno giammai di credere, che o l' invalso costume, o la sola nostra natural dipendenza indotti ne avesse a consecrarvi il presente Dramma reso in ogni sua parte quel tutto, e quel meglio, che per noi s' è potuto, grandiosamente adorno: Quindi nell' atto stesso di realmente umiliarlo al vostro eccelso Trono altamente ci protestiamo, che a ciò ne

porta l' intrinseca nostra ossequiosissima divozione, accompagnata pur sempre da quella sincera esultazione, che in noi vostri Sudditi riverentissimi fu già destata dal sospirato ritorno vostro, e della vostra Augusta Famiglia, nella quale il Ciel benigno sempre nuovi vi porge, e sempre maggiori argomenti di elettissima compiacenza. Noi mancheremmo al profondo rispetto, ed all' alta estimazione, che vi dobbiamo, Principe Serenissimo, se sotto i vostri magnanimi Auspicj non collocassimo gli effetti di quelle assidue attenzioni, onde per noi s' è proccurato d' esporre agli occhi di tutta l' Italia in circostanze a Voi sì glorioſe, ed al vostro Stato sì profittevoli codesta drammatica Azione; ma mancheressimo insiememente a noi stessi, ove ad assicurarci il clementissimo vostro Patrocinio commemorar volessimo quelle qualità sublimissime, che a' vostri Sudditi sempre più venerabile, ed a' maggiori Monarchi d' Europa renduto vi hanno il principale oggetto de' lor più veri riguardi: quasicchè ignorassimo, che Voi, nemico acerrimo di chi lodando s' appressa ai confini dell' adulazione, sdegnar sapete per fino i più dovuti encomj, lieto sol tanto, e pago di meritarli. Lasciata addunque da parte anche a titolo d' ubbidirvi ogni qualunque ricordazione di quelle infinite doti, che pur vi adornano, umilmente supplichiamo l' A. V. Serenis. a degnarvi di proteggere colla vostra augusta presenza

za codesto medesimo Dramma, e di ricevere coll' innata vostra Clemenza questo nuovo attestato del comun giubilo: E comecchè persuasi già siamo, che, mediante la generosa vostra condiscendenza, Farnaspe emulator costante delle Eroiche gesta d' Adriano sarà certamente uno spettacolo grato a Voi, Serenissimo Principe, il quale ne' lunghi intrapresi viaggi, ne' guerreschi superati cimenti, e nelle praticate sovrane Virtù emulato avete pur sempre quell' ottimo Imperadore, di cui Roma forse non ebbe il più degno; prevenendo perciò colla nostra immaginazione il vero piacere, che omai siamo per risentirne, ci restringiamo a rassegnarci interamente, ed a protestarci con profondissimo inchino

Di V. A. S.

Reggio li 17. Maggio 1750.

Umiliss. Devotiss. ed Ossequiosiss.
Servi, e Sudditi
li Direttori del Dramma.

ARGOMENTO.

ERa in Antiochia Adriano, e già vincitore de' Parti, quando fu ſollevato all' Impero. Ivi fra gli altri prigionieri ritrovavaſi ancora la Principeſſa Emirena, figlia del Re, ſuperato dalla beltà della quale aveva il nuovo Ceſare mal difeſo il ſuo cuore, benchè promeſſo da gran tempo innanzi a Sabina, Nipote del ſuo benefico Anteceſſore. Il primo uſo, ch' egli fece della ſuprema poteſtà, fu il concedere generoſamente la pace a' popoli debellati, e l' invitare in Antiochia i Principi tutti dell' Aſia; ma particolarmente Oſroa, Padre della bella Emirena. Deſiderava egli ardentemente le nozze di lei, ed avrebbe voluto, che le credeſſe ogni altro un vincolo neceſſario a ſtabilire una perpetua amiſtà fra l' Aſia, e Roma. E forſe il credeva egli ſteſſo; eſſendo errore pur troppo comune, ſcambiando i nomi alle coſe, il proporſi come lodevol fine ciò, che non è ſe non un mezzo, onde appagar la propria paſſione. Ma il barbaro Re, implacabil nemico del nome Romano, benchè ramingo, e ſconfitto, diſprezzò l' amichevole invito, e portoſſi ſconoſciuto in Antiochia come ſeguace di Farnaſpe, Principe a lui tributario, cui ſollecitò a liberare e con preghiere, e con doni la Figlia prigioniera, ad eſſo già promeſſa

in iſpoſa: per poter egli poi, tolto un sì caro pegno dalle mani del ſuo Nemico, tentar liberamente quella vendetta, che più al ſuo diſperato furor conveniſſe. Sabina intanto, inteſa l' elezione del ſuo Adriano all' Impero, e nulla ſapendo de' nuovi affetti di lui, corſe impaziente da Roma in Siria a trovarlo, ed a compir ſeco il ſoſpirato imeneo. Le dubbiezze di Ceſare fra l' amore per la Principeſſa de' Parti, e la violenza dell' obbligo, che lo richiama a Sabina; la virtuoſa tolleranza di queſta; l' inſidie del feroce Oſroa, delle quali cade la colpa ſu l' innocente Farnaſpe; e le ſmanie d' Emirena or ne' pericoli del Padre, or dell' Amante, ed or di ſe medeſima, ſono i moti, fra' quali a poco a poco ſi riſcuote l' adormentata virtù di Adriano, che vincitore al fine della propria paſſione, rende il Regno al Nemico, la Conſorte al Rivale, il cuore a Sabina, e la ſua gloria a ſe ſteſſo. *Dion. Caſſ. Lib.* 19. *Spartian. in vita Adrian. Cæſar.*

L' azione ſi rappreſenta in Antiochia.

PROTESTA.

A queſto Dramma è convenuto mutare alcune coſe, lo che ſi avviſa per la ſtima dell' Autore, e dell' erudita ſua Penna. Siccome le parole Cielo, Numi, Fato, ec. ſono ſcherzi di Poetica Invenzione, e non di chi ha ſentimento di credere, e vivere da Cattolico.

ATTORI.

ADRIANO Imperadore, Amante d' Emirena.
Sig. Pietro Serafini.

OSROA Re de' Parti, Padre d' Emirena.
Sig. Domenico Panzacchi Virtuoso di S. A. S. il Sig. Principe Benedetto Filippo Armando d' Este.

EMIRENA, Prigioniera d' Adriano, Amante di Farnaspe.
Sig. Prudenza Sani Grandi.

SABINA, Amante, e promessa Sposa ad Adriano.
Sig. Elena Fabris.

FARNASPE, Principe Parto, amico, e Tributario d' Osroa, Amante, e promesso Sposo d' Emirena.
Sig. Gioachino Conti, detto Giziello.

AQUILIO, Tribuno, Confidente d' Adriano, ed Amante occulto di Sabina.
Sig. Filippo Paganelli.

Compositore della Musica
Sig. Giovambatista Pescetti.

I BALLI
Sono d' Invenzione di Monsieur Sauveterre, ed eseguiti dalli seguenti:

Sig. Adriana Sacchi.

Sig. Anna Sabbatini Virtuosa di Ballo di S. A. S. il Sig. Duca di Modena.

Sig. Anna Conti, detta la Sales.

Sig. Cecilia Bagnoli.

Sig. Rosa Lolli.

Sig. Teresa Lolli.

Monsieur Sauveterre.

Sig. Vincenzio Sabbatini Virtuoso di Ballo di S. A. S. il Sig. Duca di Modena.

Sig. Pietro Alloardi.

Sig. Giuseppe Salamoni.

Sig. Filippo Vicedomini.

Sig. Francesco Salamoni.

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Gran Piazza d' Antiochia magnificamente adorna di Trofei militari, compoſti d' Inſegne, armi, ed altre ſpoglie di Barbari ſuperati. Trono imperiale da un lato. Ponte ſul Fiume Oronte, che divide la Città ſuddetta.

Appartamenti deſtinati ad Emirena nel Palazzo Imperiale.

Cortili del Palazzo Imperiale, con veduta interrotta d' una parte del medeſimo, che ſoggiace ad incendio, ed è poi dirocata da Guaſtatori. Notte.

ATTO SECONDO.

Galleria negli Appartamenti di Adriano corriſpondenti a diverſi Gabinetti.

Delizioſa, per cui ſi paſſa a' Serragli di Fiere.

ATTO TERZO.

Sala terrena con Sedie

Luogo magnifico del Palazzo Imperiale, per cui ſi ſcende alle ripe dell' Oronte. Navi ſul Fiume. Veduta de' Reali Giardini.

Le Scene ſono di nuova, e vaga Invenzione del Celebre Sig. Gian-Antonio Paglia Reggiano, Architetto, Pittore, e Servitore Attuale di S. A. S. di Modena.

Il Veſtiario ſarà di ricca, e bizzarra Invenzione del Sig. Giuſeppe Compſtoff di Firenze.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran Piazza d' Antiochia magnificamente adorna di trofei militari, compoſti d' inſegne, armi, ed altre ſpoglie di Barbari ſuperati. Trono imperiale da un lato. Ponte ſul fiume Oronte, che divide la Città ſuddetta.

Di quà dal fiume *Adriano* ſollevato ſopra gli ſcudi da' Soldati Romani, *Aquilio*, Guardie, e Popolo. Di là dal Fiume *Farnaſpe*, ed *Oſroa* con ſeguito di Parti, che conducono varie fiere, ed altri doni da preſentare ad *Adriano*.

Aquil. CHiede il Parto Farnaſpe
Di preſentarſi a te.
Adr. Venga, e s' aſcolti.
quì Adriano monta ſul Trono: ed intanto ſi ode vaga ſinfonia, indi ſiegue a parlare.
Valoroſi Compagni,
Voi m' offrite un Impero
Non men col voſtro ſangue,
Che col mio ſoſtenuto; e non ſo come
Abbia a raccoglier tutto
De' comuni ſudori io ſolo il frutto.

Ma ſe al voſtro deſio
Contraſtar non poſs' io, farò, che almeno
Nel grado a me commeſſo
Mi trovi ognun di voi ſempre l' iſteſſo.
A me non ſervirete:
Alla gloria di Roma, al voſtro Onore,
Alla pubblica ſpeme,
Come fin' or, noi ſerviremo inſieme. *ſiede.*

quì mentre i Parti paſſano il Ponte s' ode un' armonioſa marchia militare: indi Farnaſpe parla ad Adriano.

Far. Nel dì, che Roma adora
Il ſuo Ceſare in te dal ciglio Auguſto,
Da cui di tanti Regni
Il deſtino dipende, un guardo volgi
Al Principe Farnaſpe: Ei fu nemico:
Ora al Ceſareo piede
L'ire depone, e giura oſſequio, e fede.
Oſr. (Tanta viltà, Farnaſpe,
Neceſſaria non è...) *piano a Farnaſpe.*
Adr. Madre comune
D'ogni popolo è Roma, e nel ſuo grembo
Accoglie ognun, che brama
Farſi parte di lei. Gli amici onora:
Perdona a' vinti: e con virtù ſublime
Gli oppreſſi eſalta, ed i ſuperbi opprime.
Oſr. (Che inſoffribile orgoglio!)
Far. Un atto uſato

Della virtù Romana
Vengo a chiederti anch'io. Del Re de' Parti
Geme fra' voſtri lacci
Prigioniera la Figlia.
Adr. E ben?
Far. Diſciogli,
Signor, le ſue catene.
Adr. (Oh Dei!)
Far. Raſciuga
Della ſua patria il pianto: a me la rendi;
E quanto io reco in guiderdon ti prendi.

quì Farnaſpe preſenta le fiere, e gli altri doni ad Adriano.

Adr. Prence, in Aſia io guerreggio;
Non cambio, o merco; ed Adrian non vende
Su lo ſtil delle barbare Nazioni
La libertade altrui.
Far. Dunque la doni.
Oſr. (Che dirà?)
Adr. Venga il Padre:
La ſerbo a lui.
Far. Dopo il fatal conflitto,
In cui tutti per Roma
Combatterono i Numi, è ignota a noi
Del noſtro Re la ſorte. O in altre rive
Va ſconoſciuto errando, o più non vive.
Adr. Finchè d' Oſroa paleſe
Il deſtino non ſia, cura di lei

Noi prenderem.
Far. Giacchè a tal ſegno è Auguſto
Dell' onor ſuo geloſo,
Queſta cura di lei laſci al ſuo Spoſo.
Adr. Come! è ſpoſa Emirena?
Far. Altro non manca,
Che 'l ſacro rito.
Adr. (Oh Dio!)
Ma lo Spoſo dov' è?
Far. Signor, ſon io.
Adr. Tu ſteſſo! ed ella t' ama?
Far. Ah fummo amanti
Pria di ſaperlo; ed apprendemmo inſieme
Quaſi nel tempo iſteſſo
A vivere, ed amar. Crebbe la fiamma
Col ſenno, e con l' età. Ma quando meco
Eſſer doveva in dolce nodo unita,
Signor, (che crudeltà!) mi fu rapita.
Adr. (Che barbaro tormento!)
Far. Ah tu nel volto,
Signor, turbato ſei. Forſe t' offende
La debolezza mia;
Ma ſei ſorpreſo in vano.
Ceſare, io nacqui Parto, e non Romano.
Adr. (Oh rimprovero acerbo! Ah ſi cominci
Su' proprj affetti a eſercitar l' impero.)
Prence, della ſua ſorte
La bella prigioniera arbitra ſia,

Vieni a lei. S' ella ſiegue,
Come credi, ad amarti,
Allor... (dicaſi alfin) prendila, e parti.
ſcende dal Trono.
Dal labbro, che t' accende
Di così dolce ardor
La ſorte tua dipende;
(E la mia ſorte ancor.)
Mi ſpiace il tuo tormento,
Ne ſono a parte, e ſento,
Che del tuo cor la pena
E' pena del mio cor.
Dal ec.
parte ſeguito da tutte le Guard. e Sold. Rom.

SCENA II.

Oſroa, e Farnaſpe.

Oſ. COmprendeſti, o Farnaſpe, (mante,
D' Auguſto i detti? Ei, d' Emirena a-
Di te parmi geloſo, e fida in lei.
Amaſſe mai coſtei?
Far. Mio Re, che dici mai? Ceſare è giuſto.
Ella è fedele. Ah qual timor t' affanna.
Oſr. Chi dubita d' un mal, raro s' inganna.
Far. Io volo a lei. Vedrai....
Oſr. Va pur, ma taci;
Ch' io ſon fra tuoi ſeguaci.

Far. Anche alla Figlia?
Ofr. Sì. Saprai quando torni
Tutti i disegni miei.
Far. Sì, sì, mio Re, ritornerò con lei.
Del caro amabil volto,
Dell' adorato Bene
Vado a calmar le pene
Dell' affannato cor.
Così con più coraggio
Col sospirato oggetto
Del mio più dolce affetto
Farò ritorno allor.
Del caro ec.

Parte seguito da tutto l' accompagnamento barbaro.

SCENA III.

Ofroa solo.

DAlla man del Nemico
Il gran pegno si tolga,
Che può farmi tremare; e poi si lasci
Libero il corso al mio furor. Paventa,
Orgoglioso Roman, d' Ofroa lo sdegno.
Son vinto, e non oppresso,
E sempre a' danni tuoi sarò l' istesso.
Ah che in mezzo ai grandi affanni
E' la speme di vendetta

Anche

Anche in onta de' Tiranni
Un bel lampo di piacer.
Se così compensa il Fato
Il penar d' un' alma forte,
Non pavento della morte,
Più non ho di che temer.
Ah che ec.

SCENA IV.

Appartamenti destinati ad Emirena nel Palazzo Imperiale.

Aquilio, poi Emirena.

Aqu. AH se con qualche inganno
Non prevengo Emirena, io son per-
Cesare generoso (duto.
A Farnaspe la rende, ancor che amante;
E se tal fiamma obblìa,
Che ad arte io fomentai, farà ritorno
All' amor di Sabina, il cui sembiante
Porto sempre nel cor. Numi, in qual parte
Emirena s' asconde? Eccola. All' arte.
Emir. E' vero, Aquilio, o troppo
Credula io sono? Il mio Farnaspe è giunto?
Aqu. Così non fosse.
Emir. E perchè mai t' affligge
La mia felicità?

Aqu. La tua ſventura,
Principeſſa, io compiango. In ſen d' Auguſto
Il tuo amor per Farnaſpe
Deſtò tal geloſia, che giura omai,
Se in te non è la prima fiamma eſtinta,
Ei vuol condurti al proprio carro avvinta.
Emir. Queſto è l' Eroe del voſtro Tebro? Queſto
E' l' Idolo di Roma? A me promiſe,
Che al roſſor del trionfo
Eſpoſta non ſarei. Non è fra voi
Dunque il mancar di fe colpa agli Eroi.
In trionfo Emirena? Ah non lo ſperi.
Non è l' Affrica ſola
Feconda d' Eroine. In Aſia ancora
Si ſa morir.
Aqu. Barbara legge in vero!
Emir. Nè vi ſarà riparo?
Aqu. Il più certo è in tua man. Ceſare viene
Ad offrirti Farnaſpe. Or tu deludi
L'arte con l' arte. Il caro Prence accogli
Con accorta freddezza. Il don ricuſa
Della ſua man. Miſura i detti, e veſti
Di tale indifferenza il tuo ſembiante,
Come ſe più di lui non foſſi amante.
Emir. E il povero Farnaſpe
Di me che mai direbbe?
Aqu. Armati di fortezza. Io t' inſegnai
Ad evitare il tuo deſtin. Se mai

Arda quindi Farnaſpe
Di geloſo furor; tu non temere,
Ch' ei non t' ami perciò; ſol ti ſovvenga,
Che l' ira d' un' Amante
Quando poi torna in pace
Più accende in lui del primo amor la face.
Nocchier, che in mar le vele
Commette a ciel ſereno,
Al primo ſol baleno
Non ha da palpitar.
Che ſuol talvolta ancora
Farſi più bello il giorno,
Quando più s' ode intorno
Il tuono a riſuonar.
Nocchier ec.

SCENA V.

Adriano, Farnaſpe, ed Emirena.

Adr. PRincipe, quelle ſono
Le ſembianze, che adori? *a Far.*
Far. Oh Dio! Son quelle,
Che ſempre agli occhi miei ſembran più belle.
Adr. (Coſtanza, o cor.) Vaga Emirena, oſſerva
Con chi ritorno a te. Più dell' uſato
So che grato ti giungo. Afferma il vero.
Emir. Chi è, Signor, queſto ſtranier?
Far. Straniero!

Adr. E nol conoſci?
Emir. Affatto
Non m'è ignoto quel volto. Il vidi altrove...
N' ho ancor l' idea preſente.....
Ma....dove fu.... non mi ritorna in mente.
(Che pena è il ſimular!)
Adr. Principe, è queſta,
Colei, che teco appreſe
A vivere, ed amar?
Far. Oh Dio!
Nè ſai qual' io mi ſia?
Emir. Non mi ſovviene.
(Che affanno!)
Adr. (Che piacer!)
Far. Bella Emirena,
Aſſai già tormentaſti il tuo Farnaſpe.
Emir. Tu ſei Farnaſpe! Al nome
Ti riconoſco adeſſo.
Far. Oh Dei!
Emir. Perdona
L' involontario oltraggio. Al tuo valore
So quanto debba il Padre mio. Rammento
Più d' una tua vittoria,
E de' meriti tuoi ſerbo memoria.
Far. Ah ritorna piuttoſto
A ſcordarti di me. M' offende meno
La tua dimenticanza.
Emir. In che t' offendo,

Se i merti tuoi, ſe i miei doveri accenno?
Far. Giuſti Dei, qual freddezza! Io perdo il ſenno.
Adr. Chi m'inganna di voi? Finge Emirena,
O ſimula Farnaſpe? Eſſer mentito
Dee l' Amore, o l' Obblio.
Emir Chi t' inganna io non ſon.
Far. Dunque ſon' io.
Emir. (Oh tormento!)
Adr. Se foſſe
Riſpetto, o Principeſſa, il tuo ritegno,
Abbandonalo pur. Del core altrui
Non ſon tiranno. Ecco il tuo ben. Tel rendo,
Se verace è l' affetto.
Emir. (Non ti credo.)
Far. Riſpondi.
Emir. Io non l' accetto.
Adr. Udiſti? *a Farnaſpe.*
Far. Ove ſon mai! Sogno? Deliro?
Io mi ſento morir.
Emir. (Queſto è martiro.)
Far. Principeſſa, Idol mio, che mai ti feci?
Son reo di qualche fallo?
Sei ſdegnata con me? Dubiti forſe
Dell' amor mio verace?
Parla.
Emir. (Che poſſo dir?) Laſciami in pace.
Adr. Diſingannati alfin. *a Farnaſpe.*
Far. Dunque ſon queſte

Le tenere accoglienze?
I trasporti d' amor? Poveri affetti!
Emir. Deh per pietà taci, Farnaspe, e parti.
Far. Che tirannia! T' ubbidirò, crudele;
Ma guardami una volta. In questa fronte
Leggi dell' alma mia.... No, non mirarmi,
Barbara, giacchè vuoi,
Che ubbidisca Farnaspe i cenni tuoi. *par.*

SCENA VI.

Adriano, ed Emirena, che vuol partire.

Adr. DOve, Emirena?
Emir. A pianger sola. Il pianto
Libero almen mi resti,
Giacchè tutto perdei.
Adr. Nulla perdesti.
Io perdei la mia pace,
Cara, negli occhi tuoi.
Emir. Più rispetto sperava
Da te la mia virtude.
Adr. E quale omai
Soffre oltraggio, Emirena,
La tua virtù dal mio sincero affetto?
Posso offrirti, se vuoi,
E l' Impero, e la man.
Emir. No, che non puoi.
Arbitro della Terra

Sei servo alla tua Roma. Ella ha rossore
Fra le Spose latine
Di contar le Regine; è noto a noi
Di Cleopatra il fato,
L' esule Berenice, e Tito ingrato.
Adr. Era più nuova allora
La servitude a Roma.
Emir. E s' ella il soffre,
Sabina il soffrirà? Promessa a lei
E' la tua man.
Adr. Nol niego. Anzi ne fui
Tenero amante, e l' adorai fedele
Quasi due lustri interi. Alfine eterni
Hanno a durar gli amori? Io non suppongo
Tanta costanza in lei; sospiro adesso
Ne' lacci tuoi. Porto l' alloro in fronte:
E' Sabina sul Tebro, io su l' Oronte.

SCENA VII.

Aquilio frettoloso, e detti.

Aq. SIgnor....
Adr. Che fu?
Aq. Dalla Città latina
Giunge....
Adr. Chi giunge mai?
Aq. Giunge Sabina.
Adr. Sommi Dei!

Emir. (Qual ſoccorſo!)
Adr. E che pretende?
Aquilio, o Dio!
Va, conducila altrove. In queſto ſtato
Non mi ſorprenda. A ricompormi in volto
Chiedo un momento. Ah poni ogn'arte in u-
Aq. Signor, non v'è più tempo: (ſo.
Ecco, viene ella ſteſſa.
Adr. Io ſon confuſo.

SCENA VIII.

Sabina con ſeguito di Matrone, e Cavalieri Romani, e detti.

Sab. SPoſo, Auguſto, Signor. Queſto è il momento,
Che tanto io ſoſpirai. Giunſe una volta.
Son pur vicina a te. Soffri, che adorno
Di quel lauro io ti miri,
Che coſta all' amor mio tanti ſoſpiri.
Adr. (Che dirò?)
Sab. Non riſpondi?
Adr. Io non ſperai....
Potevi pure.... (oh Dio!) chiede riſtoro
La tua ſtanchezza. Olà. Di queſto albergo
A ſoggiorni migliori
Paſſi Sabina, e al par di noi s' onori.
Sab. E tu mi laſci? Il mio ripoſo io venni
A ricer-

A ricercare in te.
Adr. Perdona. Altrove
Grave cura mi chiama. Al tuo ripoſo
Tu penſa intanto. Al deſtinato loco
Del tuo ſoggiorno ci vedrem fra poco. *parte.*

SCENA IX.

Sabina, Emirena, Aquilio.

Sab. IO non l' intendo, Aquilio.
Aq. E pur l' arcano
E' facile a ſpiegar. Ceſare è amante;
Queſta è la tua rival. *piano a Sabina.*
Emir. Pietoſa Auguſta,
Se lungamente il Cielo
A Ceſare ti ſerbi, un' infelice
Compatiſci, e ſoccorri.
Sab. (Mi deride l' altera!)
Emir. Un bacio intanto
Su la Ceſarea man....
Sab. Scoſtati: ancora
Non ſon Moglie d' Auguſto: e quanto dici
Miſera tu non ſei. Poco ti tolſe,
Laſciandoti il tuo Volto
L' avverſa ſorte. Acquiſterai, ſe vuoi,
Più di quel che perdeſti. E forſe io ſteſſa
La pietà, che mi chiedi,
Mendicherò da te. *ritirandoſi.*

Emir.

Emir. La mia catena....
Sab. Non più! Laſciami ſola.
Emir. (Oh Dei, che pena!)
Prigioniera abbandonata
Pietà merto, e non rigore.
Ah fai torto al tuo bel core,
Diſprezzandomi così.
Non fidarti della ſorte,
Preſſo al trono anch' io ſon nata!
E ancor tu fra le ritorte
Soſpirar potreſti un dì.
Prigioniera ec.

SCENA X.

Sabina, ed Aquilio.

Aqu. (TEntiam la noſtra ſorte.)
Sab. Il caſo mio
Non fa pietade, Aquilio?
Aqu. E' grande in vero
L' ingiuſtizia d' Auguſto. Ei non prevede
Come puoi vendicarti. A te non manca
Nè beltà, nè virtù. Qual freddo core
Non arderà per te? Su gli occhi ſuoi
Dovreſti. ....
Sab. Che dovrei? *con ſerietà, e ſdegno.*
Aqu. Seguitarlo ad amar: moſtrar coſtanza,
E farlo vergognar d' eſſerti infido.

(Si turba il mar. Faciam ritorno al lido.)

SCENA XI.

Sabina ſola.

IO piango! Ah nò. La debolezza mia
Paleſe almen non ſia. Ma il colpo atroce
Abbatte ogni virtù. Vengo il mio bene
Fino in Aſia a cercar: lo trovo infido,
Al fianco alla Rivale,
Che in vedermi ſi turba;
M' aſcolta appena, e volge altrove il paſſo:
Nè pianger debbo? Ah piangerebbe un ſaſſo.
Numi, ſe giuſti ſiete,
Rendete a me quel cor:
Mi coſta troppe lagrime
Per perderlo così.
Voi lo ſapete, è mio,
Voi l' aſcoltaſte ancor,
Quando mi diſſe addio,
Quando da me partì.
Numi ec.



SCENA XII.

Cortili del Palazzo Imperiale, con veduta interrotta d'una parte del medesimo, che soggiace ad incendio, ed è poi diroccata da' Guastatori. Notte.

Osroa dalla Reggia con face nella destra, e spada nuda nella sinistra. Seguito d' Incendiarj Parti, e poi Farnaspe.

Osr. FEroci Parti al nostro ardir felice
Arrise il Ciel. Della nemica Reggia
Volgetevi un momento
Le ruine a mirar. Pure è sollievo
Nelle perdite nostre
Quest' ombra di vendetta.
Ah fosse insieme
Raccolto in quelle mura,
Ch' or la Partica fiamma abbatte, e doma,
Tutto il Senato, il Campidoglio, e Roma.
Far. Osroa, mio Re.
Osr. Guarda, Farnaspe. E' quella
Opera di mia man. *accennando l' incendio.*
Far. Numi! E la Figlia?
Osr. Chi sà? Fra quelle fiamme
Col suo Cesare avvolta
Forse de' torti tuoi paga le pene.

Far.

Far. Ah Emirena! Ah mio bene! *vuol partire.*
Osr. Ascolta. E dove?
Far. A salvarla, o morir. *come sopra.*
Osr. Come! Un' ingrata,
Che ci manca di fe, pone in obblìo....
Far. E' spergiura, lo sò, ma è l' Iddol mio.
Getta il manto, ed entra nell' incendio, e ruine della Reggia.
Osr. Se quel folle si perde,
Noi serbiamoci, amici, ad altre imprese.
Vadan le faci a terra. Al noto loco
Ritornate a celarvi. E pure ad onta
parte il Seguito.
Del mio furor, sento che Padre io sono,
Non so quindi partir. Ah forse adesso
Spira la Figlia, e a nome
Moribonda mi chiama. A tempo almeno
Fosse giunto Farnaspe. Il lor destino
Voglio saper. Dove m' inoltro? Oh Dei!
Di quà gente s' appressa,
Di là cresce il tumulto. Oh Amico! oh Figlia!
Ma giacchè tutto, o Numi, (glia!
Volevate involarmi,
Questi deboli affetti a che lasciarmi? *fugge.*

SCE-

SCENA XIII.

Sabina, poi Aquilio, indi Adriano, tutti con seguito.

Sab. E Nessuno sa dirmi,
Se sia salvo il mio Sposo? Aquilio,
Dov' è Cesare? (ah dove,
Aq. Almeno
Lasciami respirar.
Sab. Dove s' aggira?
Parla.
Aqu. Ma s' io nol so.
Sab. Questo è lo stile
Di chi solo a se stesso intento ognora
Il Monarca non cura, e il trono adora.
Aqu. Eccolo. Non sdegnarti.
Sab. Augusto. Io torno in vita.
Adr. Emirena vedesti? *a Sab.*
Sab. Io te cercai.
Adr. Emirena dov' è? *ad Aqu.*
Aqu. Ne corro in traccia,
Nè ancor m' avvengo in essa.
Adr. Misera Principessa! *in atto di partire.*
Sab. Odi. E non miri,
Come cresce l' incendio! Ah tu non pensi
Al riparo, Signor.
Adr. Le accese mura

Si di-

Si dirocchino, Aquilio, acciò non passi
Alle intatte la fiamma.
in atto di partire con fretta.
Aq. All' opra io volo. *parte.*
Sab. Ma, Cesare.....
Adr. (Che pena! *con impazienza.*
Sab. E di te stesso
Prendi sì poca cura?
Il reo si scopra
Pria di fidarti.
Adr. E' già scoperto il reo.
Lo conosco. E' Farnaspe.
E' fra catene.
Non v' è più da temer.
tutti con fretta partendo.
Sab. Dunque lo stolto.....
Adr. (Se non trovo Emirena io nulla ascolto.)
parte.

SCENA XIV.

Sabina, e poi Emirena.

Sab. SEnti .... Come mi lascia!
Che disprezzo crudel! Tutto si soffra.
Seguiamo i passi suoi. *in atto di partire.*
Emir. Soccorso. Aita,
Sabina.
Sab. Eterni Dei!

Manca-

Mancava ad insultarmi anche costei.
Emir. Che avvenne, Augusta?
Sab. E a me lo chiedi? Intendo.
Vuoi, che de' tuoi trionfi
T' applaudisca il mio labbro. E' vero, è vero.
T' affida omai, che più Sparta non vanti
La combattuta Greca. Ostenta ancora
Le maraviglie sue l' età novella.
Tu sei l' Elena nostra, e Troja è quella.
accenna le fiamme.
Emir. Ah qual senso nascoso
Celano i detti tuoi?
Sab. Farnaspe te 'l dirà. Chiedilo a lui. *par.*

SCENA XV.

Farnaspe incatenato fra le guardie latine, ed Emirena.

Emir. FArnaspe!
Far. Principessa!
Emir. Tu prigionier!
Far. Tu salva!
Emir. Agl' infelici
Difficile è il morir. Di quelle fiamme
Sei tu forse l' autor?
Far. No, ma si crede.
Emir. Perchè?
Far. Perchè son Parto:

Perchè son disperato. In quelle mura
Perchè fui colto.
Emir. E a che venisti?
Far. Io venni
A salvarti, e morir. L' ultimo dono
Forse ottenni dal Ciel; ma non la sorte,
Che tu debba la vita alla mia morte.
Emir. Deh, pietosi ministri,
Disciolgliete que' lacci, o meco almeno
Dividetene il peso.
Far. Ah perchè mai
Mi scherniści così? Troppo è crudele
Questa finta pietà.
Emir. Finta la chiami?
Far. Come crederla vera? Assai diversa
Parlasti, o Principessa.
Emir. Il parlar fu diverso. Io fui l' istessa.
Far. Ma le fredde accoglienze?
Emir. Eran timore
D' irritar d' Adriano il cor geloso.
Far. E da lui, che temevi?
Emir. D' un trionfo il rossor.
Far. Se generoso
La mia destra t' offerse.
Emir. Arte inumana
Per leggermi nel cor.
Far. Dunque son' io ....
Emir. La mia speme, il mio amor.

Far. Dunque tu ſei.....
Emir. La tua Spoſa coſtante.
Far. E vivi....
Emir. E vivo
Fedele al mio Farnaſpe. A lui fedele
Vivrò ſino alla tomba, e dopo ancora
Ne porterò nell' alma
L' immagine ſcolpita,
Se rimane agli eſtinti orma di vita.
Far. Non più, cara, non più. Baſta, ti credo.
Deteſto i miei ſoſpetti:
Te ne chieggo perdon.
Disfido adeſſo
I tormenti, gli affanni,
Le furie de' Tiranni,
La voſtra crudeltà. M' ama il mio bene:
Il ſuo labbro mel dice:
In faccia all' ire voſtre io ſon felice.
Serba l' intatta fede
All' amor mio coſtante:
Altro di più non chiede
Queſto mio core amante,
Altro ſperar non ſa.
Sarò così felice,
Se tu mi ſerbi il core;
Che il barbaro deſtino
Del troppo ſuo rigore
Forſe ſi pentirà.

Serba ec.

SCE-

SCENA XVI.

Emirena ſola.

S' E' ver, che i mali altrui
Sieno a' proprj ſollievo; a me penſate,
Anime ſventurate. Avrete pace
Nel veder quanto ſia
Della voſtra peggior la ſorte mia.
Sotto ciel turbato oſcuro,
Dentro un mar, che freme irato,
Scorgo già, che avverſo il fato
Mi traſporta a naufragar.
Ah che forſe un dì più belle
Per me ancora in ciel le ſtelle
Torneranno a sfavillar.

Sotto ec.

Fine dell' Atto Primo.



ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Galleria negli Appartamenti d' Adriano corrispondente a diversi Gabinetti.

Emirena, ed Aquilio.

Aqu. Più oltre, o Principessa, (co
Non è permesso il penetrar. Fra po-
Verrà Cesare a te.
Emir. Ti raccomando
Il povero Farnaspe. Egli è innocente.
Soccorrilo, procura,
Che Cesare si plachi.
Aqu. E chi placarlo
Potrà meglio di te? Tu del suo core
Regoli i moti a tuo talento. Ogni altra
Miglior uso farebbe
Dell' amor d' un Monarca.
Emir. A me non giova,
Perchè non l' amo.
Aqu. E' necessario amarlo,
Perch' ei lo creda?
Emir. E ho da mentir?
Aqu. Neppure.

La destrezza più scaltra è oprar di modo,
Ch' altri se stesso inganni. Un tuo sospiro,
Un' interrotto accento, un guardo, un riso,
Un silenzio, un rossor, quel, che non dici,
Farà capir. Son facili gli amanti
A lusingarsi. Ei giurerà, che l' ami;
E tu, quando vorrai,
Sempre gli potrai dir: Nol dissi mai.
Emir. Ajuto, e non consiglio io ti richiedo.
Aqu. Ed io sempre ho creduto,
Che un salubre consiglio è grande ajuto.
Credimi, Principessa....
Addio. Gente s' appressa.
Adriano sarà, che s' avvicina. *parte.*

SCENA II.

Sabina, ed Emirena.

Sab. (Stelle! è quì la rival!)
Emir. (Numi! è Sabina.)
Sab. Veramente tu sei
Più di quel, che credei,
Sollecita, ed attenta. Estinto appena
E' l' incendio notturno, e già ti trovo
Nelle stanze d' Augusto.
Emir. Io venni solo....
Sab. Lo so, lo so. De' superati guai
Il tuo Signor felicitar vorrai.

Emir. Supplico ad implorar.....
Sab. Supplice anch' io
A Ceſare vorrei
Eſporre i ſenſi miei. Ma non pretendo,
Ch' egli mi preferiſca
In concorſo con te. Non ſarà poco,
Se pur m' aſcolta, e nel ſecondo loco.
Emir. Non più, Sabina; oh Dio!
Che ingiuſtizia è la tua? L'amor d'Auguſto
Non è mia colpa, è pena mia. Farnaſpe
Solo è l' idolo mio. Gli diedi il core,
E ha remoti principj il noſtro amore.
Sab. Parli da ſenno, o fingi?
Emir. Io fingerei,
Se così non parlaſſi.
Sab. E non t' avvedi,
Che parlando per lui Ceſare irriti?
Emir. Ma non trovo altra via.
Sab. Quando tu voglia,
Una miglior ve n' è. Da queſta Reggia
Fuggi col tuo Farnaſpe. E' ſuo cuſtode
Lentulo il Duce: a' miei Maggiori ei deve
Qualunque egli è. Se ne rammenta, e poſſo
Promettermi da lui d' un grato core
Anche prove più grandi.
Emir. Ah ſe poteſſe
Riuſcire il penſier!
Sab. Vanne. E' ſicuro.

A par-

A partir ti prepara. Al maggior fonte
De' Ceſarei Giardini
Col tuo Spoſo verrò. Colà m' attendi
Prima, ch' aſcenda a mezzo corſo il ſole.
Emir. Ma verrai? Del deſtino
Son tanto uſata a tollerar lo ſdegno....
Sab. Ecco la deſtra mia. Prendila in pegno.
Emir. Ah che a sì gran contento
E' queſt' anima anguſta.
Oh me felice! oh generoſa Auguſta!
Ricordati, che ſola
Tu ſei la mia ſperanza:
Che pieno di coſtanza
Tremare il cor non ſa.
Serbando nel mio ſeno
Così l' antica face,
Per te della ſua pace
Queſt' alma mia godrà.
Ricordati ec.

SCENA III.

Sabina, poi Adriano, indi Aquilio.

Sab. CHi ſa? Quando lontana
Emirena ſarà, forſe ritorno
Farà il mio Spoſo al primo amor. Non dura
Senz' eſca il fuoco, e inaridiſce il fiume
Separato dal fonte, onde partiſſi.

Adr.

Adr. Emirena, mio ben.... (Numi, che diſſi!
vuol partire.
Sab. Perchè fuggi, Adriano? Un ſol momento
Non mi negar la tua preſenza: e poi
Torna al tuo ben, ſe vuoi.
Adr. Come? Supponi....
Qual' è dunque il mio ben?
Sab. Conoſco ancora
Del mio caro Adriano
In quei detti confuſi il cor ſincero:
Ingannarmi non ſai. No, non celarmi
Quell' oneſto roſſor.
Adr. Oh Dio!
Sab. Soſpiri?
Laſcia me ſoſpirar. Numi del Cielo,
Chi creduto l' avria? l' onor di Roma:
L' eſempio degli Eroi: la mia ſperanza:
Adriano incoſtante!
E' poſſibile? è ver? chi ti ſeduſſe?
Parla. Dì. Come fu?
Adr. Che vuoi ch' io dica,
Se tutto mi confonde? i merti tuoi,
Gli ſcambievoli affetti,
Le cento volte, e cento
Replicate promeſſe io mi rammento.
Ma che prò? Non ſon mio. Conoſco, ammiro
La tua virtù, la tua bellezza; e pure
Non ho cor per amarti. Odio me ſteſſo

Per

Per l' ingiuſtizia mia. So, ch' è dovuta
Una vendetta a te. Vuoi la mia morte?
Svenami. E' giuſto. Aſpiri
A ſvellermi dal crin l' Auguſto alloro?
Lo depongo in tua man. Saria felice
Suddito a sì gran Donna il Mondo intero.
Sab. Ah! domando il tuo core, e non l' impero.
Adr. Era tuo queſto cor. S' io lo difeſi,
Se a te volli ſerbarlo
Il Ciel lo ſa. Freddo ogni ſguardo, e vano
A paragon de' tuoi
Lunga ſtagion credei, che foſſe.
Sab. E poi ....
Adr. E poi. Non ſo. Di mia virtù ſicuro
Traſcurai le difeſe,
Ed amor mi ſorpreſe. Ero nel campo,
Pieno d' una vittoria,
E caldo ancor de' bellicoſi ſdegni,
Quando condotta innanzi
Mi fu Emirena. Allor io la mirai
Carica di catene
Domandarmi pietà, bagnar di pianto
Queſta man, che ſtringeva. Ah ſe in quell' at-
Rimirata l' aveſſi a me vicina, (to
Parrei degno di ſcuſa anche a Sabina.
Sab. Ah queſto è troppo. Abbandonar mi vuoi:
Hai coraggio di dirlo: in faccia mia
Oſtenti la beltà, che mi contraſta

Del

Del tuo core il poſſeſſo, e non ti baſta.
E dove mai s' inteſe
Tirannia più crudele? Il premio è queſto,
Che ho da te meritato?
Barbaro! mancator! ſpergiuro! ingrato!
Adr. (Son fuor di me!)
Sab. (Che diſſi!) Ah no, perdona
L' orgoglioſe querele. Ire ſon queſte,
Che naſcono d' amor. Come a te piace
Di me diſponi. Inſtabile, o coſtante,
Sarai ſempre il mio ben. Chi ſa? Lo ſpero;
Verrà, verrà quel giorno,
Che ripenſando a chi fedel t' adora,
Forſe dirai.... Ma ſarò morta allora. *ſiede.*
Aqu. (Quì Sabina!) *in diſparte.*
Adr. (Io non poſſo
Più vederla penar; cedo a quel pianto;
Mi ſento intenerir.) Sabina hai vinto.
A' tuoi lacci felici
Tornerò; ſarò tuo.
Aqu. (Stelle!)
Sab. Che dici?
Adr. Che ſon vinto; che cedo:
Che ti rendo il mio core.
Sab. Ah non lo credo.
Aqu. (Quì biſogna un riparo.)
Sab. S' Emirena una volta
Torni a veder....

Adr. Non la vedrò.....
Sab. Ma puoi
Di te fidarti?
Adr. Ho riſoluto, e tutto
Si può, quando ſi vuole.
Aqu. A' piedi tuoi *ad Adr.*
L' afflitta Prigioniera
Inchinarſi desìa. Non ti ritrova,
E lung' ora ti cerca.
Sab. (Ecco la prova.)
Adr. Nò, Aquilio, io più non deggio
Emirena veder; tempo una volta
E' pur, ch' io mi rammenti
La mia fida Sabina.
Sab. (Oh cari accenti!)
Aqu. E' giuſtizia, è dover. Ma che domanda
La povera Emirena? A lei ſi niega
Quel, che a tutti è conceſſo! E' ſerva, è vero,
Ma pur nacque Regina.
Adr. Veramente, Sabina,
Par crudeltà non aſcoltarla.
Sab. Oh Dio! (mo....
Adr. Nò; ſe non vuoi, non mi vedrà. Ma... te-
Tu, che fareſti in un' egual periglio,
Nel caſo mio?
Sab. Non chiederei conſiglio.
Adr. E ben, parta Emirena
Senza vedermi. Aquilio

Gliene rechi il comando.

Aqu. Ah che dirai,
Povera Principeſſa!
facendoſi artificioſamente ſentire.

Adr. Olà. Che parli?

Aqu. Nulla, Signor. Volo a ubbidirti.

Adr. Aſpetta. *penſa.*
Meglio è, che 'l ſuo deſtino
Sappia dalla mia voce.
L' aſcoltarla un momento alfin che nuoce?

Sab. So, che un' alma, che s' accende *s' alza.*
All' ardor di nuovo oggetto
Non reſiſte a quell' affetto,
Che la viene ad infiammar.
Veggio ingrato, oh Dio, che pena!
Che l' antica mia catena
Mi conviene omai ſpezzar.
So, che ec. *par.*

SCENA IV.

Adriano, ed Aquilio.

Adr. UDiſti, Aquilio? E ſi dirà, che tanto
Sia debole Adriano?

Aqu. Ognuno è reo,
Se l' amore è delitto.

Adr. E con qual fronte
Le colpe altrui correggerò, ſe laſcio

Tutto

Tutto il freno alle mie? No, no, ſi plachi
La ſdegnata Sabina:
Non ſi vegga Emirena: al primo laccio
Torni queſt' alma, e ſcoſſo
Il giogo vergognoſo..... Oh Dio, non poſſo!
Io ſperava, che queſt' alma
Foſſe omai vicina al porto;
Ma non credo a quella calma,
Che promette amico il mar.
La ragion ſovvente aſcolto;
Ma ritorna amor più ſpeſſo
A far ſtrazio di me ſteſſo,
E i miei ſenſi ad ingannar.
Io ſperava ec. *par.*

SCENA V.

Aquilio ſolo.

TOlleranza, o mio cor. La tua vittoria,
Benchè non ſia lontana,
Matura ancor non è. L' amor d' Auguſto,
Gli ſdegni di Sabbina,
Combattono per noi. La pugna è acceſa;
Ma non convien precipitar l' impreſa.
Guerrier di gloria
Ripieno il core
I moti, e gl' impeti
Del primo ardore

Frenan-

Frenando va.
Nè il colpo a ſtendere
Giammai s' affretta;
Ma il tempo aſpetta,
Che vincitore
Alfin lo fa.
Guerrier &c.

SCENA VI.

Delizioſa, per cui ſi paſſa a' Serragli di Fiere.

Emirena, e poi Sabina, e Farnaſpe.

Emir. QUì Farnaſpe il mio ben non vedo ancora;
E pur di noſtra fuga
Egli ſa, che Sabina
A moſtrarne la via quì s' avvicina.
Sab. Ecco la Spoſa tua.
Far. Bella Emirena.
Emir. Sei pur tu, caro Prence? Il credo appena.
Far. Alfin ben mio....
Sab. Di tenerezze adeſſo
Tempo non è. Convien ſalvarſi. E' quella
L' opportuna alla fuga
Non frequentata oſcura via. L' amico
Lentulo a me la paleſò; non molto
Lunge dal primo ingreſſo

Si parte in due. Guida la deſtra al fiume,
La ſiniſtra alla Reggia. A voi conviene
Evitar la ſeconda. Andate, amici,
Sicuri a' voſtri lidi,
La fortuna vi ſcorga, amor vi guidi.
Emir. Pietoſa Auguſta.
Far. Eccelſa Donna, e come
Render mercè.....
Sab. Poco deſio. Penſate
Qualche volta a Sabina; e fra le voſtre
Felicità, ſe pur vi torno in mente,
Eſigga il mio martiro
Dalla voſtra pietà qualche ſoſpiro. *parte.*

SCENA VII.

Emirena, e Farnaſpe.

Far. ED è ver, che ſei mia? ne temo, e quaſi
Parmi ancor di ſognar.
Emir. Non manca, o Spoſo,
Per eſſer lieti appieno
Che ritrovare il Padre. Oh qual contento
Nel rivedermi avria! Sapeſſi almeno
In qual clima s' aggiri.
Far. Saran paghi, mia vita, i tuoi deſiri.
Emir. Sai dunque Oſroa dov' è!
Far. Sì; ma per ora
Non penſar, che a ſeguire i paſſi miei.

Emir. Quante gioje in un punto, amici Dei!
s' incamminano verso la ſtrada diſegnata da Sabina.
Far. Ferma. *ad Emirena arreſtandola.*
Emir. Perchè?
Far Non odi
Qualche ſtrepito d' armi?
Emir. Odo. Ma d' onde
Non ſaprei dir.
Far. Da quel cammino iſteſſo,
Che tener noi dobbiamo.
Emir. Ahimè!
Far. Non giova
L' avvilirſi, ben mio. Celati intanto,
Che l' armi io ſcopro, e la cagion di quelle.
Emir. Che ſarà mai! Non mi tradite, o ſtelle.
Far. Non paventar, ben mio. Celati pure
Colà dove più folta
S' alza la Siepe, il mio ritorno attendi.
Emir. Ah, Farnaſpe, ſoſpendi
Per poco almeno il piè. D' occulta trama
Sfuggi l' incontro, e ſerba, oh Dio! ſe vuoi,
A più nobile impreſa i giorni tuoi.
Far. Qual più bella cagione
Poſſo aver di morir, bell' idol mio,
Che cercando d' aprir ſicuro il varco
Alla ſalvezza tua? Nulla pavento.
Sarà la morte iſteſſa

Terribile ſol tanto,
Che negato mi ſia moritti accanto.
Cara, ti laſcio, addio,
Vado a morir contento:
Non dubitar, ben mio,
Ritornerò a ſeguirti
Ognor coſtante.
Purchè ti mora a lato,
Ad incontrare il Fato
Andrà, bell' idol mio,
Queſt' alma amante.
Cara ec.

SCENA VIII.

Emirena ſola.

SAnti Numi del Ciel, voi che vedete
Quanto mai grande, e quanto
Sia giuſta la cagion del mio timore,
Protegete il mio Amore,
Difendete il mio Ben. E voi, freſch' aure,
Che a queſte piante ſuſſurrate intorno,
Ite a dirgli, che affretti il ſuo ritorno.
Ma ſi rinnova, oh Cieli! e ſi rinforza
Lo ſtrepito dell' armi. Il dubbio evento
Delle temute riſſe
Colà s' attenda, ove il mio ben preſcriſſe.
Emirena ſi naſconde molto indietro.

SCENA IX.

Osroa in abito Romano con spada nuda, che esce dalla strada disegnata da Sabina, Farnaspe, ed in disparte Emirena.

Osr. FRa l'ombre adesso a raccontar l'altero
Vada i trofei della sua Roma.
Far. E dove
Corri, Signor, con queste spoglie?
Osr. Amico,
Siam vendicati. E' libera la Terra
Dal suo Tiranno. Ecco il felice acciaro,
Che Adriano svenò.
Far. Come!
Osr. Solea
L' abborrito Romano
Per questa oscura via passare occulto
D' Emirena a' soggiorni. Un suo seguace
Complice del segreto
Mel palesò. Fra questi Eroi del Tebro
L' oro ha trovato un traditore. Al varco
Travestito in tal guisa io l' aspettai,
Finchè passò col servo, e lo svenai.
Far. Ma del nemico in vece
Potevi fra quell' ombre
L' altro ferir.
Osr. No. Fu previsto il caso.
Finse cader, quando mi fu vicino

Il servo reo. Con questo segno espresso
Cesare espose, assicurò se stesso.
Emir. (Chi sarà quel Roman? Stringe un' acciaro,
E sanguigno mi par. Potessi in volto
Mirarlo almeno.)
Far. Or che farem? Fuggendo
Per la via, che facesti, incontro andiamo
A mille, che concorsi
Al tumulto saran. Su gli altri ingressi
Veglian servi, e custodi.
Osr. E ben, col ferro
Ci apriremo la strada.
Far. Al caso estremo
Serbiam questo rimedio. Io voglio prima
Ricercar, se vi fosse
Altra via di fuggir.
Emir. Parlan sommesso:
Intenderli non so.
Far. Fra quelle piante
Nascoso attendi. Io tornerò di volo.
Osr. Sollecito ritorna, o parto solo. *Osroa si nasconde innanzi fra le piante.*
Far. Questo... No. Quel sentier... Ma s'io tentassi
Il cammin, che prescritto
Da Sabina mi fu? D' Augusto il caso
Forse ancor non è noto: e forse prima,
Ch' altri 'l sappia, e v' accorra,
Noi fuggiti sarem. Sì, questo eleggo.

SCENA X.

Farnaſpe, Adriano con ſpada nuda, e ſeguito di guardie dalla ſtrada ſuddetta. Oſroa, ed Emirena in diſparte.

Adr. FErmati, Traditor. *incontrandoſi con Farnaſpe.*
Far. Numi, che veggo! *ſi ferma ſtupido.*
Adr. Impedite ogni paſſo
Alla fuga, o cuſtodi. *alle guardie.*
Far. Io ſon di ſaſſo.
Emir. (Ah ſiam ſcoperti.)
Adr. Iſtupidiſci, ingrato,
Perchè vivo mi vedi. A me credeſti
Di trafiggere il ſen. L' empio diſegno
Con voci ingiurioſe
Nel ferir paleſaſti.
Emir. (Ecco l' errore.
Colui, che ſi naſcoſe, è il traditore.)
Adr. Perfido, non riſpondi? A che veniſti?
Qual diſegno t' ha moſſo?
Chi ſciolſe i lacci tuoi? Parla.
Far. Non poſſo.
Adr. Il ſilenzio t' accuſa.
Far. Signor, non ſempre è reo chi non ſi ſcuſa.
Emir. (Conſigliatemi, o Numi.)
Adr. Olà: ſi tragga *alle guardie*

Nel carcere più nero il delinqente.
Emir. Fermatevi: ſentite. Egli è innocente. *ad Adr.*
Far. Principeſſa, che fai? (*Adr.*
Adr. Stelle! Tu ancora
Quì con Farnaſpe? E 'l traditor difendi?
Emir. Ei non è traditor. Fra quelle fronde....
Far. Taci. *ad Emirena.*
Emir. L'empio s' aſconde,
Che ſpinſe a danni tuoi l' acciar rubello.
Far. (Oh Dio! non ſa, che il Genitore è quello.)
Adr. Se credulo mi brami; a queſto ſegno
Di Farnaſpe al periglio
Non moſtrarti agitata.
Far. (Secondiamo l' error.)
Emir. Se a me non credi.... *ad Adriano.*
Far. E che ti giova, o cara,
Sol per pochi momenti
Differirmi la pena? Il mio delitto
Più celar non ſi può. Tu mi condanni
Nel volermi ſcuſar. Con farmi reo
Non mi offendi però. Cari a tal ſegno
Mi ſono i falli miei,
Che tornarne innocente io non vorrei.
Adr. O anima perverſa!
Emir. Io non l' intendo.
Far. (Che bel morir, ſe il mio Signor difendo.)
Emir. Prence, Spoſo, ben mio, perchè congiuri
Tu ancor contro te ſteſſo? Empio non ſei,

E vuoi parerlo? Ah qual follìa novella....
Far. Lasciami la mia colpa, è troppo bella.
Adr. Questo è pur quel Farnaspe,
Che tu non conoscevi. Or come è mai
Divenuto il tuo Bene.
Emir. Signor, perdona.
Adr. Costui mi pagherà la pena
Di più colpe in un punto. Olà. *alle guardie*
Emir. Ma guarda
L' insidiator qual sia.
Far. Taci una volta,
Emirena, se m' ami.
Emir. Io t' odierei,
Se t' ubbidissi. I passi miei seguite.
Quì, quì s' asconde il traditore. *corre verso Osf.*
Far. Oh Dio!
Ferma.
Emir. Vedilo, Augusto.
Osf. E' ver, son' io. *Osroa si scuopre.*
Emir. Ah Padre! *resta immobile.*
Adr. Il Re' de' Parti
In abito Romano! E quanti siete,
Scellerati, a tradirmi?
Osf. Io solo, io solo
Hò sete del tuo sangue. Il colpo errai;
Ma, se mi lasci in vita,
Il fallo emenderò.
Adr. Così fra l' ombre

Assalirmi, infedel! coglier l' istante,
Che inciampo, e cado al suol?
Osf. Barbara sorte!
Ecco l' inganno; il tuo seguace ad arte
Cader dovea, e tu cadesti a caso;
Onde confuso il segno
L' un per l' altro svenai.
Far. Rimase oppresso
Il traditor nel tradimento istesso.
Adr. Troppo ingrata mercede,
Barbaro, tu mi rendi. Oppresso, e vinto
T' invito, t' offerisco
Di Roma l' amista ....
Osf. Sì, questo è il nome,
Empj, con cui la Tirannia chiamate,
Ma poi servon gli amici, e voi regnate.
Adr. Ah troppo abusi, ingrato,
Della mia sofferenza. Olà, Ministri,
In carcere distinto alla lor pena
Questi rei custodite.
Far. Anche Emirena?
Adr. Sì. Ancor l' ingrata.
Far. Ah, che ingiustizia è questa?
Qual delitto a punir ritrovi in lei?
Adr. No, non ascolto, o perfido,
I detti tuoi mendaci:
Lasciami, oh Dio! deh taci;
Non odo un traditor.

SCENA XI.

Oſroa, Farnaſpe, Emirena, e Guardie.

Emir. PAdre.... Oh Dio! con qual fronte
Poſſo Padre chiamarti io, che t' uccido?
Deh ſe per me t' avvanza....
Oſr. Parti: non aſſalir la mia coſtanza.
Emir. Ah mi ſcacci a ragion. Perdono, o Padre;
Eccomi a' piedi tuoi. *s' inginocchia.*
Oſr. Laſciami, o Figlia.
No, ſdegnato non ſono,
Sorgi però: t' abbraccio, e ti perdono.
Emir. Ah che queſto perdono, e queſto ampleſſo
Quel tuo placido ſguardo, e quel ſoſpiro
Più aggravan la mia colpa, e 'l mio martiro.
Far. Io, che far deggio in tanto, aſtri tiranni,
In mezzo a tanti affanni?
Tutto il mio ſangue almeno
A conſervar baſtaſſe
La mia Spoſa, il mio Re.
Oſr. M' è noto aſſai, (tanto
Prence, qual ſia il tuo cor. Ma, oh Dei frat-
Non congiurar tu pure

Contro la mia fortezza. Itene entrambi
A ſoſtener con petto eguale al mio
Il rigor del deſtino avverſo, e rio.
Far. Ma che ſarà di te, Signor, qualora....
Oſr. Baſta, baſta, non più. Farnaſpe addio;
Addio dell' alma mia parte più cara.
Emir.)
Far.) Oh addio funeſto, oh diviſione amara!

SCENA XII.

Oſroa ſolo.

OMai torniamo a noi. Troppo finora
Fu debole il mio cor. Abbia il Nemico
Il roſſor di vedermi
Maggior dell' ire ſue; nell' ultim' ora
Cader mi vegga, e mi paventi ancora.
Vedraſſi andar contenta
Di lete in ſu la ſponda
L' alma, che non paventa
Quell' onda a vallicar.
Ma vegga intanto il mio
Fatal nemico, e rio,
Che il ſangue ſo verſar.
Vedraſſi ec.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Sala terrena con Sedie.

Sabina, ed Aquilio.

Sab. COme! Ch' io parta? A questo segno è cieco,
E' ingiusto a questo segno? E di qual fallo
Vuol punirmi Adriano?
Aqu Ei sa, che fosti
D' Emirena, e Farnaspe
Consigliera alla fuga. Ei del custode
Ti crede seduttrice. E con tal' arte
Sa i tuoi falli ingrandir; che, a chi lo sente
Nel punirti così, sembra clemente.
Sab. Non può nome di colpa
Un' ombra meritar, se rei non sono
Gli oggetti, e le cagion: Non l' odio, o l'ira
Mi consigliò; ma la pietà l' amore:
Onde error non commisi, o è lieve errore.
Aqu. Sabina, io lo conosco, e lo conosce
Forse Adriano ancor; ma giova a lui
Un lodevol pretesto.
Sab. E ben, mi vegga,
E n' arrossisca.

Aqu. Il comparirgli innanzi
Di vietarti m' impose.
Sab. Oh Dei! Ma deggio
Partir senza vederlo?
Aqu. Appunto.
Sab. E quando?
Aqu. Già le navi son pronte.
Sab. Un tal comando
Ubbidir non si deve.
Aqu. Ah no. Ti perdi.
Parti. Fidati a me. Lo vincerai
Non resistendo. Io cercherò l' istante
Di farlo ravveder.
Sab. Ma digli almeno.....
Aqu. Va. Senz' altro parlar t' intendo appieno.
Sab. O ch' egli è un perfido;
Digli, e un' ingrato:
O che sì barbaro
Leone irato
Il cor non ha:
Ah nò, l' amabile
Mio caro bene
Non vo, che soffra
Di nuove pene
La crudeltà:
O ch' egli ec. *parte.*

SCENA II.

Aquilio ſolo.

IO la trama diſpongo,
Perchè parta Sabina: e poi m' affanno
Nel vederla partir! Penſa, o mio core,
Che la perdi, ſe reſta. Ella riſveglia
D' Auguſto la virtù. Soffrir non puoi
L' aſſenza del tuo Bene;
Ma, ſe lieto eſſer vuoi, ſoffrir conviene,
Troppo nel ſen mi palpita
Queſto affannato cor:
E 'l ſuo deſtino ancor
Non ſa queſt' alma.
Ma mi conviene intanto
Soffrir, e ſoſpirar,
Se pur voglio acquiſtar
Alfin la palma.
Troppo ec. *vuol partire.*

SCENA III.

Adriano, ed Aquilio.

Adr. AQuilio, che otteneſti?
Aqu. Nulla, Signor. Ad ubbidirti inteſo
Non traſcurai ragione
Per trattener Sabina. E' riſoluta,
E vuol

E vuol partir. Io giurerei, che ſerve
L' incoſtanza d' Auguſto
Di pretеſto alla ſua.
Adr. Nò. Non mi piace
Queſta ſoverchia pace. Andiamo a lei;
Aqu. Perchè? Ceſare teme
D' una Donna lo ſdegno?
Adr. Nò.
Aqu. La vuoi tua Conſorte?
Adr. Oh Dio!
Aqu. Dunque arreſtarla a noi che giova?
Adr. Io ſteſſo nol ſo dir.
Aqu. Deh penſa adeſſo
A porre in uſo il mio conſiglio. Un cenno
D' Oſroa ſarà baſtante
Perchè t' ami Emirena. Ella ti ſdegna
Per non ſpiacer al Padre: e al Padre al fine
Parrà gran ſorte il ricomprarſi un regno
Con le nozze di lei. Queſto penſiero
Ti piacque pur. Ne conveniſti.
Adr. Io feci
Ancor di più. Dal carcere ordinai,
Ch' Oſroa a me ſi traeſſe. Ei venne, e attende
Quì preſſo il mio comando.
Aqu. E perchè dunque
Or l' opra non compiſci?
Adr. Ah tu non ſai
Qual guerra di penſieri

Agita l' alma mia. Roma, il Senato,
Emirena, Sabina, (sente;
La mia gloria, il mio amor, tutto ho pre-
Tutto accordar vorrei.
Aqu. Eh finisci una volta
Di tormentar te stesso. Hai quasi in braccio
La bella, che sospirj, e non ardisci
Di stringerla al tuo seno? Io non ho core
Di vederti soffrir. Vado de' Parti
Ad introdurre il Re.
Adr. Senti. E se poi.....
Aqu. Non più dubbj, Signor.
Adr. Fa quel che vuoi. *parte Aquilio.*

SCENA IV.

Adriano, poi Osroa, ed Aquilio.

Adr. CHe dir può il Mondo? Alfine
Il conservar la vita
E' ragion di natura. E in tanta pena
Io viver non saprei senza Emirena.
Osr. Che si chiede da me?
Adr. Che 'l Re de' Parti
Sieda, e m' ascolti. E se non pace, intanto
Abbia triegua il suo sdegno. *siede.*
Osr. A lunga sofferenza io non m' impegno. *siede*
Aqu. (Del mio destin si tratta.)
Adr. Osroa, nel Mondo

Tutto è soggetto a cambiamento; e strano
Saria, che gli odj nostri
Soli fossero eterni. Alfin la pace
E' necessaria al vinto,
Utile al vincitor. Fra noi mancata
E' la materia all' ire. Il Fato avverso
Tanto ti tolse, e tanto
Mi diè benigno il Ciel, che non rimane
Nè che vincere a noi,
Nè che perdere a te.
Osr. Sì. Conservai
L' Odio primiero: onde mi resta assai.
Aqu. (Che barbara ferocia!)
Adr. Ah non vantarti
D' un ben, che posseduto
Tormenta il possessor. Ordina in guisa
Gli umani eventi il Ciel, che tutti a tutti
Siam necessarj; e 'l più felice spesso
Nel più misero trova
Che sperar, che temer. Sol che tu parli,
La Principessa è mia. Sol ch' io lo voglia,
Tu sei libero, e Re. Facciamo, amico,
Uso del poter nostro
A vantaggio d' entrambi. Io chiedo in dono
Da te la Figlia, e t' offerisco il trono.
Aqu. (Tremo della risposta.)
Adr. E ben che dici? *ad Osroa.*
Tu sorridi, e non parli!

Osr. E vuoi ch' io creda
Sì debole Adriano?
Adr. Ah che purtroppo,
Osroa, io lo son. Dissimular che giova?
Osr. Quando basti sì poco
A renderti felice, io son contento,
Che si chiami la Figlia.
Adr. Aquilio. A noi
La Principessa invia. *ad Aquilio.*
Aqu. Ubbidito sarai. (Sabina è mia.) *parte.*
Adr. Ora a viver comincio. Olà: togliete
Quelle catene al Re de' Parti. *escono due guardie.*
Osr. Ancora
Non è tempo. Adriano. Io goderei
Prima de' doni tuoi, che tu de' miei.
Adr. Van riguardo. Eseguite *alle guardie.*
Il cenno mio.
Osr. Non è dover. Partite. *partono le guardie.*
Adr. Dunque la Principessa
Io vado ad affrettar. *s' alza.*
Osr. Nò. Già s' appressa. *s' alza trattenendolo.*

SCENA V.

Emirena, Adriano, ed Osroa.

Adr. BElliſſima Emirena.... *incontrandola.*
Osr. A lei primiero *ad Adriano.*
Meglio sarà, ch' io tutto spieghi.
Adr. E' vero.
Emir. (Perchè son così lieti!)
Osr. E pure, o Figlia,
Fra le miserie nostre abbiamo ancora
Di che goder. Lo credereſti? Io trovo
Nella bellezza tua tutto il compenso
Delle perdite mie.
Emir. Che dir mi vuoi?
Adr. Quella fiamma verace.... *ad Emirena.*
Osr. Lasciami terminar. *ad Adriano.*
Adr. Come a te piace.
Osr. Tal virtù ne' tuoi lumi *ad Emirena.*
Raccolse amico il Ciel, che, fatto servo
Il nostro Vincitor, per te sospira,
Offre tutto per te: scorda gli oltraggi:
S' abbassa alle preghiere: odia la vita
Senza di te, che per suo Nume adora....
Adr. Tu dunque puoi.... *ad Emirena.*
Osr. Non ho finito ancora. *ad Adriano.*
Adr. (Mi fa morir questa lentezza.)
Osr. Io voglio.....

(Senti,

(Senti, o Figlia, e ſcolpiſci
Queſto del Genitore ultimo cenno
Nel più ſacro dell' Alma.) Io voglio almeno
In te laſciar morendo
La mia Vendicatrice. Odia il Tiranno
Com' io l' odiai fin' ora. E queſta ſia
L' Eredità paterna.

Adr. Oſroa, che dici?

Oſr. Nè timor, nè ſperanza
T' uniſca a lui. Ma forſennato, afflitto
Vedilo a tutte l' ore
Fremer di ſdegno, e delirar d' amore.

Adr. (Giuſti Dei, ſon ſchernito!)

Oſr. Parli Ceſare adeſſo. Oſroa ha finito.

Adr. Sconſigliato, infelice, e non t' avvedi,
Che tu il fulmine accendi,
Che opprimerti dovrà?

Oſr. Smania, o ſuperbo;
Son le tue furie il mio trionfo.

Adr. Oh Numi!
Qual rabbia! qual veleno!
Che ſguardi! che parlar! tanto alle fiere
Può l' uomo aſſomigliar? Stupiſco a ſegno,
Che ſcema lo ſtupor forza allo ſdegno.
Barbaro, non comprendo,
Se ſei feroce, o ſtolto:
Se ti vedeſſi in volto,
Avreſti orror di te.

Orſa

Orſa nel ſen piagata:
Serpe nel ſuol calcata:
Leon, che aprì gli artiglj:
Tigre, che perda i figlj
Fiera così non è.
Barbaro ec.

SCENA VI.

Oſroa, ed Emirena.

Oſr. FIglia, s' è ver, che m' ami, ecco il momento
Di farne prova: Un Genitor ſoccorri,
Che ti chiede pietà.

Emir. Se baſta il ſangue,
E' tuo: lo ſpargerò.

Oſr. Toglimi all' ire
Dell' Tiranno Roman. Senza catene
Ti veggo pur.

Emir. Sì: ci conobbe Auguſto
D' ogni inſidia innocenti, e le diſciolſe
A Farnaſpe, ed a me. Ma qual ſoccorſo
Perciò poſſo recarti?

Oſr. Un ferro, un laccio,
Un veleno, una morte
Qualunque ſia.

Emir. Padre, che dici! E queſte
Sarian prove d'amor? La Figlia iſteſſa

Scelle-

Scellerata dovrebbe.... Ah ſenza orrore
Non poſſo immaginarlo. In van lo ſperi.
Il cor l' opra abborriſce: e quando il core
Foſſe tanto inumano,
Sapria nell' opra iſtupidir la mano.
Oſr. Va. Ti credea più degna
Dell' origine tua. Tremi di morte
Al nome ſol! con più ſicure ciglia
Riguardar la dovria d' Oſroa una Figlia.
Malgrado i perigli
Un' alma, che è forte,
Diſprezza la morte,
Timore non ha.
Tu lieta fra tanto
Conforta il tuo core,
T' inveſta l' orrore
Di tanta viltà.
Malgrado ec.

SCENA VII.

Emirena, e poi Farnaſpe.

Emir. MIſera, a qual conſiglio
Appigliarmi dovrò!
Far. Corri, Emirena. *con fretta.*
Emir. Dove?
Far. Ad Auguſto.
Emir. E perchè mai?

Far.

Far. Procura,
Che 'l comando rivochi
Contro il tuo Genitore.
Emir. Qual' è?
Far. Vuol che traendo
Delle catene ſue l' indegna ſoma
Vada.....
Emir. A morte?
Far. No. Peggio.
Emir. E dove?
Far. A Roma.
Emir. E che poſſo a ſuo prò?
Far. Va: prega: piangi:
Offriti Spoſa ad Adriano: obblia
I ritegni, i riguardi,
Le ſperanze, l' amor: tutto ſi perda,
E 'l Re ſi ſalvi;
Emir. Egli pur or m' impoſe
D' odiar Ceſare ſempre.
Far. Ah tu non devi
Un comando eſeguir dato nell' ira,
Ch' è una brieve follìa. Dobbiamo, o cara,
Salvarlo a ſuo malgrado.
Emir. Ad altri in braccio
Andar dunque degg' io? Tu lo conſiglj?
E con tanta coſtanza?
Far. Ah Principeſſa,
Tu non vedi il mio cor. Non ſai qual pena

Queſto

Questo sforzo mi costa. Io so, che perdo
L' unico ben, per cui
M' era dolce la vita. Io so, che resto
Afflitto, disperato,
Grave agli altri, ed a me. Ma l' Asia tutta
Che direbbe di noi, s' Osroa perisse,
Quando possiam salvarlo?

Emir. Ah! se vuoi, ch' io consenta
A perderti, Ben mio, deh non mostrarti
Così degno d' amor.

Far. Bella mia speme,
No, non mi perdi. Infin ch' io resti in vita
T' amerò, sarò tuo. Sol però quanto
La gloria tua, la mia virtù concede.

Emir. Caro Farnaspe, oh Dio! So quanto debba
Al mio dovere, al Genitor; ma intanto
E di Figlia, e d' amante
La fedeltà, la tenerezza a prova
Pugnano nel mio seno. Or questa, or quella
E' vinta, e vincitrice, ed a vicenda
Varian fortuna, e tempre;
Ma, qualunque trionfi, io perdo sempre.

Far. Basta, non più mia vita; omai conforta
Al magnanimo sforzo il tuo gran core.
Va: salva il Genitor. Egli perisce,
Mentre pensiamo a conservarlo.

Emir. Oh Dio!
Che farà mai di me? Farnaspe, addio.

Far.

Far. Ascoltami.

Emir. Che vuoi?

Far. Va..... ferma..... oh Dei!
Cara, io pur vorrei,
Che tanto il rio dolore
Non t' opprimesse il core.
Tergi però quel pianto,
Che mi divide il seno,
Che più mi rende, o cara,
La tua partenza, e la mia pena amara.
Ti sovvenga, mio bene,
Che al volger di tue liete alme pupille
Le faci del mio amor si fan più belle,
E sfavillan più chiare in ciel le stelle.
Pupille care,
Se liete intorno
Vi rivolgete,
Più bello il giorno
Voi ne rendete,
Voi rallegrate.
La terra, e il mar.
Ma se turbate,
Pupille care,
Voi lagrimate,
La terra, e il mare
Quel vostro pianto
Fa sospirar.
Pupille ec.

SCE-

SCENA VIII.

Emirena sola.

NO, che non ha la sorte
Più sventure per me. Tutte in un giorno,
Tutte le provo omai. D' un rio Tiranno
Il forsennato amore
M' empie quinci d' orrore.
Quindi il timor, che il Padre
Vada in trionfo a Roma il cor m' aghiaccia,
E lo Sposo, che perdo ho sempre in faccia.
Oh immagini funeste!
Oh spavento, oh martiro!
Ed io vivo infelice, ed io respiro?
Ah dove mai si trova
Un' anima, che sia
Tormentata così, come la mia?
Ma, giusti Dei, pietà! Se a questo passo
Lo sdegno vostro a' danni miei s' avvanza,
Pretendete da me troppa costanza.
Da me, che più volete,
Barbare stelle ingrate;
Cessate, oh Dio! cessate,
Che è troppa crudeltà.

Se delle mie vedeste
Sciagure più funeste,
Anime sventurate,
Ditelo voi per me.
Da me ec.

SCENA IX.

Luogo magnifico del Palazzo Imperiale, per cui si scende alle ripe dell' Oronte. Navi sul Fiume, Veduta de' Reali Giardini.

Sabina con seguito di Matrone, e Cavalieri Romani, ed Aquilio.

Sab. TEmerario! e tu ardisci
Di parlarmi d' amor? Nè ti rammenti
Qual sei tu, qual' io sono?
Aqu. Amore agguaglia
Qualunque differenza. Il mio rispetto
Mi fè tacer finora. Alfin tu parti;
E nell' ultimo istante
Mi riduco a scoprir, ch' io sono amante.
Sab. Colpevole è l' affetto,
Oltraggioso il parlarne. Andiamo. *al seguito.*
Aqu. Io veggio
Perchè mi sdegni. Ancor ti sta nel core
Il barbaro, l' ingiusto,
L' incostante Adriano.

Sab. Olà. Del tuo Sovrano *tornando indietro.*
Parli così?
Aqu. Queſta favella appreſi
Da te, lo ſai.
Sab. So, che non ſiam l' iſteſſo.
Aqu. Men fiera un' altra volta
Forſe in Roma ſarai.

SCENA X.

Adriano con numeroſo ſeguito, e detti.

Adr. SAbina, aſcolta.
Aqu. (Aimè!)
Sab. (Numi!) Che chiedi? *tornando indietro.*
Adr. A queſto ſegno
Odioſo ti ſon io, che partir vuoi
Senza vedermi?
Sab. Ah non ſchernirmi ancora.
Mi diſcacci, mi vieti
Di comparirti innanzi.....
Adr. Io! quando? Aquilio,
Non richieſe Sabina
La libertà d' abbandonarmi?
Sab. Oh Dei!
Non fu cenno d' Auguſto, *ad Aquil.*
Ch' io doveſſi partir ſenza mirarlo?
Aqu. (Se parlo mi condanno, e ſe non parlo.)
Sab. Perfido! ti confondi. Intendo, intendo
Le trame

Le trame tue. Sappi, Adriano.....
Aqu. Io ſteſſo
Scoprirò l' error mio. Sabina adoro.
Temei, che alfin vinceſſe
La ſua virtù. Perciò da te lontana.....
Adr. Non più. Tutto compreſi. Anima rea,
Queſta mercè mi rendi
De' beneficj miei? Queſta è la fede,
Che devi al tuo Signor? Tu mio rivale?
Nemico alla mia gloria..... Olà, coſtui
Sia cuſtodito. *alle guardie.*
Aqu. Avverſa ſorte! *Aquilio è diſarmato.*
Adr. E meco
Rimanga la mia Spoſa.
Sab. Io Spoſa! e quando?
Adr. Fra poco. Non domando
Che tempo a reſpirar. Gli affetti miei
Laſciami ricomporre. E poi vedrai....
Sab. Vedrò, che queſto dì non giunge mai.
Adr. Giungerà, giungerà. Sento, o Sabina,
Che riſano a gran paſſi. Il dover mio:
D' Emirena i diſprezzi:
Gli odj del Genitore....

SCENA XI.

Emirena, Farnaſpe, e detti.

Emir. AH, Ceſare, pietà!
Far. Pietà, Signore.
Adr. Di chi?
Emir. Del Padre mio.
Far. Dell' oppreſſo mio Re.
Adr. Roma, il Senato
Deciderà di lui. M' offeſe a ſegno,
Che non voglio ſalvarlo:
Nè mi fido al mio ſdegno in giudicarlo.
Emir. Ma intanto lo puniſci. E' maggior pena
Queſta ad Oſroa d' ogn' altra.
Adr. Omai non voglio
Più ſentirne parlar.
Far. Dunque non curi
D' Emirena, che piange,
Ch' è tua Spoſa, ſe vuoi?
Adr. Spoſa?
Far. Non chiede,
Che il Padre. E quella mano,
Che può farti felice,
T' offre in mercede.
Adr. Ella però nol dice.
a Farnaſpe dopo guardata Emirena.
Sab. (Aimè!)

Far.

Far. Parla, Emirena.
Emir. Aſſai, Farnaſpe,
Hai parlato per me.
Adr. Con quanta forza
All' offerta conſente? Eh, ch' io conoſco
Tutto quel cor. No, no. L' odio paterno,
Il ſuo laccio primiero è troppo forte:
Mi ſarebbe nemica ancor Conforte.
Emir. No, Ceſare, t' inganni. Il dover mio
Farà ſtrada all' amor. Rivoca il cenno:
Perdona al Genitor. Per quel ſereno
Raggio del Ciel, che nel tuo volto adoro:
Per quel ſudato alloro, *s' inginocchia.*
Che porti al crin: Per queſta invitta mano,
Ch' è ſoſtegno del Mondo, (do.
Ch' io bacio, e ſtringo, e del mio pianto inon-
Adr. Sorgi. Ah non pianger più. (Chi vide mai
Lagrime così belle? E' Donna, o Dea?
Quando m' innamorò così piangea.)
Sab. (Che ſpero più?)
Far. Riſolvi, Auguſto.
Adr. (Almeno
Foſſe altrove Sabina.)
Sab. (Il mio ſcorno è ſicuro.)
Adr. (I rimproveri ſuoi già mi figuro.)
Sab. (Ah coraggio una volta.) Auguſto io veggo...
Adr. Ma, che vedi, Sabina? Io non parlai,
Io non riſolſi ancor. Già ti quereli,

Già

Già reo mi vuoi. Qual legge mai, qual dritto
Permette di punir pria del delitto?
Sab. Non adirarti ancor; sentimi, e credi,
Che non arte d' amore,
Non mascherato sdegno
In me ti parlerà. Puro nel volto
Tutto il cor mi vedrai.
Adr. Parla, T' ascolto.
Sab. Io veggo, Augusto, e il vede
Pur troppo ognun, che t' affatichi invano
Per renderti a te stesso. Uno di noi
Dee morirne d' affanno. Io se ti perdo:
Tu se perdi Emirena. Ah non sia vero,
Che per salvar d' inutil Donna i giorni,
Perisca un tale Eroe. Serbati, o Caro,
Alla tua gloria, alla tua Patria, al Mondo,
Se non a me. D' ogni dover ti sciolgo:
Ti perdono ogni offesa:
Ed io stessa sarò la tua difesa.
Adr. (Che dici?)
Sab. A me più non pensar. Saranno
Brevi le pene mie. Morrei contenta,
Se i giorni, che 'l dolore *piange.*
Usurpa a me, ti raddoppiasse amore.
Adr. Anima generosa,
Degna di mille imperi! Anima grande!
Qual sovrumano è questo
Eccesso di virtù? Tutti volete

Dunqu farmi arrossir? Fedel Vassallo,
Tu la Sposa mi cedi *a Farnaspe.*
A favor del tuo Re. Figlia pietosa,
Sacrifichi te stessa *ad Emirena.*
Tu per il Padre tuo. Tradita amante, *a Sab.*
Non pensi tu, che al mio riposo. Ed io,
Io sol fra tanti forti,
Il debole sarò? Nè mi nascondo
Per vergogna a' viventi? E siedo in trono?
O illustre mia liberatrice. Osserva *a Sab.*
Quale incendio d' onore
M' hai svegliato nell' alma. In questo giorno
Tutti voglio felici. Ad Ofroa io dono
E Regno, e libertà. Rendo a Farnaspe
La sua bella Emirena. Aquilio assolvo
D' ogni fallo commesso.
E a te, degno di te, rendo me stesso. *a Sab.*
Sab. Oh gioje!
Emir. Oh tenerezze!
Far. Oh contento improvviso!
Sab. Ecco il vero Adriano: or lo ravviso.

Coro. S' oda Augusto, in fin su l' etra
Il tuo Nome ognor così.
E da noi con bianca pietra
Sia segnato il fausto dì.

FINE DEL DRAMMA.